

Michela Fogliani, Alberto Pellai

LE NUOVE SFIDE DELL'EDUCAZIONE IN 10 COMANDAMENTI

Le Comete FrancoAngeli



Le Comete

Le Comete

Per capirsi di più.
Per aiutare chi ci sta accanto.
Per affrontare le psicopatologie quotidiane.
Una collana di testi agili e scientificamente
all'avanguardia per aiutare a comprendere
(e forse risolvere)
i piccoli e grandi problemi
della vita di ogni giorno.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Michela Fogliani, Alberto Pellai

LE NUOVE SFIDE DELL'EDUCAZIONE IN 10 COMANDAMENTI

Per aiutare i nostri figli a crescere

Le Comete/FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Introduzione. Perché abbiamo bisogno di nuovi comandamenti in ambito educativo	pag.	9
1. Non fare fatica	»	15
Perché sforzarsi?	»	15
Mamma, vieni!	»	16
È impossibile!	»	17
Non mi interessa, non lo studio!	»	18
Faccio solo ciò che mi piace	»	20
Racconto. <i>Pulcino o lupetto?</i>	»	21
▶ Primo comandamento: Fare fatica e continuare ad impegnarsi	»	25
Scheda Film. <i>La ricerca della felicità</i> , G. Muccino, 2006	»	25
2. Non soffrire	»	27
Poverino, piange!	»	27
Perché a me no?	»	28
Il supplente	»	31
Due volte soli	»	32
Racconto. <i>Chi ti capisce</i>	»	34
▶ Secondo comandamento: Affrontare la sofferenza	»	36
Scheda Film. <i>Il mio sogno più grande</i> , D. Guggenheim, 2007	»	36

3. Andare al massimo	pag.	39
E se poi rimane indietro rispetto agli altri?	»	39
Così impara ad essere autonomo!	»	40
I compiti noo!	»	43
Mamma, quando posso giocare?	»	44
Racconto. <i>Uno strano zorro</i>	»	47
▶ Terzo comandamento: Fare di meno ed essere di più	»	52
Scheda Film. <i>Ricordati di me</i> , G. Muccino, 2003	»	53
4. Non avere responsabilità	»	55
Scusami, mi dispiace!	»	55
L'esercizio è assurdo!	»	56
Piccole bugie	»	58
Dipende da me	»	61
Racconto. <i>Lettera a mio figlio. Il diciottesimo compleanno</i>	»	64
▶ Quarto comandamento: Rispondere in prima persona	»	68
Video. <i>La cultura degli alibi</i> , J. Velasco, Berlino, 13-5-2000	»	69
5. Avere successo	»	71
Essere popolari	»	71
L'importante è fare soldi!	»	74
Siamo solo un "contatto"!	»	75
Valori contro vulnerabilità	»	77
Racconto. <i>Il più bel Natale della mia vita</i>	»	78
▶ Quinto comandamento: Non piacere ad ogni costo	»	80
Scheda Film. <i>Little Miss Sunshine</i> , J. Dayton, V. Faris, 2006	»	81
6. Pensare solo a se stessi	»	83
È troppo sensibile per queste cose!	»	83
Attento a non farti fregare!	»	84
Cosa ricevo in cambio? Chi me lo fa fare!	»	86
Prova a metterti nei panni degli altri!	»	87
Che fine hanno fatto gli ideali?	»	88
Racconto. <i>La legge della giungla</i>	»	90
▶ Sesto comandamento: Considerare anche gli altri	»	93
Scheda Film. <i>La strategia degli affetti</i> , D. Fiori, 2009	»	93
7. Soddisfare ogni desiderio	»	96
Poteri speciali	»	96
Adattarsi al mondo e non pretendere che il mondo si adatti a noi	»	97

Lo voglio!	pag.	97
Lasciamo ai nostri figli il diritto di annoiarsi?	»	98
Se mi dite no, ci siete!	»	100
Racconto. <i>L'ultima vasca</i>	»	102
▶ Settimo comandamento: Rinunciare per crescere	»	107
Scheda Film. <i>Scialla!</i> , F. Bruni, 2001	»	107
8. Non deludere e non deludersi mai	»	110
Il suo problema è che ha poca autostima!	»	110
Come si cade in questa trappola?	»	111
È ingiusto!	»	114
Che fine ha fatto il desiderio?	»	116
Racconto. <i>Il negozio dei cristalli</i>	»	119
▶ Ottavo comandamento: Non temere di deludere e di deludersi	»	122
Scheda Film. <i>Billy Elliot</i> , S. Daldry, 2000	»	122
9. Essere il migliore	»	125
Il massimo è il mio punto di partenza	»	125
Devi dimostrare quanto vali!	»	128
Devo essere al cento per cento	»	130
Provo quello che provo	»	132
Racconto. <i>Il migliore di tutti</i>	»	134
▶ Nono comandamento: Fare del proprio meglio	»	138
Scheda Film. <i>La solitudine dei numeri primi</i> , S. Costanzo, 2010	»	139
10. Non avere limiti	»	142
“Madri tigre” e “padri ricotta”	»	142
Come mosche dentro a un barattolo	»	144
Accettazione o rassegnazione?	»	147
Accettare (emozioni e limiti) per risolvere i problemi	»	149
Cosa posso fare io?	»	152
Racconto. <i>Punti di vista</i>	»	153
▶ Decimo comandamento: Riconoscere ed accettare i limiti	»	158
Scheda Film. <i>Le donne vere hanno le curve</i> , P. Cardoso, 2002	»	158
Conclusioni	»	162

Introduzione.

Perché abbiamo bisogno di nuovi comandamenti in ambito educativo

Un tempo

Un tempo gli educatori erano educatori. Punto e basta. Bastava questa attribuzione di ruolo per permettere agli adulti di assumere qualsiasi posizione, azione, intromissione nella vita di chi stava crescendo. I ruoli erano chiari e definiti: gli adulti avevano il potere, i minori lo subivano e ad esso si adattavano. Il potere degli adulti poteva – anzi doveva – manifestarsi in ogni forma e in ogni luogo: praticamente nulla era vietato a chi rivestiva il ruolo di padre oppure di insegnante. Le punizioni corporali erano pratiche consentite, tollerate, in alcuni casi addirittura auspicate. I figli potevano solo adeguarsi alle aspettative che su di loro nutriva il mondo adulto. Le funzioni di contenimento e di guida dell'adulto nel percorso di crescita del minore erano quindi fortemente esplicitate e ciò che risultava invece notevolmente limitata era la possibilità per bambini e ragazzi di definire il proprio progetto di vita, la propria individualità, di abitare il percorso della crescita con autodeterminazione e volontà.

Insomma, l'educazione nei tempi passati è stata a lungo una questione di norme, regole, potere e disciplina e raramente emozioni e affetti trovavano posto all'interno di questo status quo. La scuola non era una scuola degli affetti e la famiglia scindeva in modo netto le funzioni affettive, tutte rinchiuso nel cerchio delle donne (mamme, nonne e zie), e quelle normative, incarnate da un padre che aveva potere assoluto sui figli e che, a volte con

il solo sguardo, spesso anche con il ricorso alle mani, presidiava il rispetto delle regole, l'obbedienza e la gerarchia dei ruoli.

Molti studiosi hanno raccontato, discusso e denunciato un atteggiamento educativo definito come "pedagogia nera" che legittimando l'uso della violenza e delle punizioni come metodo pedagogico poneva il bambino in una posizione di assoluta sottomissione nei confronti degli adulti identificandolo anche come soggetto incline ad assumere comportamenti cattivi, antimorali e autolesionisti, tali da fargli meritare l'intervento correttivo e sanzionatorio al quale era giusto sottometerlo. È attraverso la repressione educativa, che in questo modello, l'adulto ha il diritto/dovere di insegnare al bambino che obbedire alle regole è necessario e che la trasgressione comporta una sanzione e una sofferenza, connotando la punizione quale unica strategia utile a contenere ogni intemperanza del minore.

La fase di transizione

La trasformazione sociale e culturale che ha attraversato il mondo negli anni '60 ha portato a un cambiamento radicale di questa situazione. Nella famiglia, nella scuola, nelle relazioni adulti/minori si è auspicata e realizzata quella "rivoluzione" che ha portato a modificare tutto ciò che apparteneva ad un ordine pre-costituito fatto di regole, potere, autorità, disciplina. Comincia un'epoca in cui l'espressione e la creatività sono ritenute importanti tanto quanto la performatività e l'adesione alle regole.

Il movimento originato alla fine degli anni '60 porta importanti e fondamentali trasformazioni in tutti i luoghi sociali e istituzionali: un nuovo modo di vivere le relazioni e di stare nelle relazioni prende il sopravvento. L'autorità, le regole e la disciplina sono parole che in parte perdono senso: ora si va alla ricerca della libertà, dell'autonomia e dell'indipendenza e anche nell'educazione si affermano nuovi principi che regolano l'azione dell'educatore, genitore o insegnante che sia.

In tutto il mondo si diffonde il messaggio del Dr. Benjamin Spock. Le punizioni corporali vengono raccontate e descritte per quello che sono: un metodo repressivo e spesso traumatico che ad un minore trasmette solo l'obbedienza per "paura" nei confronti di un adulto. Cominciano molte sperimentazioni pedagogiche, nascono nuovi modi di "fare scuola" centrati sull'interesse del bambino e non sul programma stabilito dall'adulto, in ogni angolo del globo c'è un fermento intenso e innovativo che vede nel cambiamento la strategia necessaria per accompagnare le nuove generazioni verso il loro futuro.

Anche nella famiglia, ruoli e funzioni cambiano e si fanno molto più flessibili. L'autorità paterna è messa in crisi così come il modello della famiglia borghese. Il movimento femminista chiede agli uomini di "indossa-

re” un nuovo vestito nell’espletamento delle proprie funzioni e nell’appropriarsi del proprio ruolo all’interno delle mura domestiche. Così gli uomini cominciano, anche se con grande fatica, ad assumersi qualche ruolo attivo dentro casa. Si dedicano ad alcune faccende domestiche e una volta divenuti padri non disdegnano di assolvere funzioni di cura e accudimento verso il neonato, tutte azioni che per la generazione dei loro padri e nonni sarebbero state assolutamente impensabili. Si vedono così in giro per le città i primi uomini che spingono una carrozzina o un passeggino oppure che portano appeso in un marsupio il proprio bambino. Anche dentro casa gli uomini si fanno più attivi, in risposta alla richiesta di molte compagne che richiedono pari diritti e pari doveri all’interno dei ruoli famigliari.

Nasce così la prima generazione di uomini che decidono di fare i padri non più presidiando lo spazio delle norme e delle regole dentro casa, bensì “abitando” il territorio della relazione con i propri figli. Sono padri ancora incerti sul da farsi, che si muovono in modo un po’ maldestro tra un bagnetto e un cambio del pannolino, attenti soprattutto a non deludere le loro compagne. Ma rappresentano una generazione di uomini di straordinaria importanza perché, proprio grazie alla disponibilità e flessibilità con cui provano a rispondere alla richiesta di cambiamento fatta a loro dalle donne che hanno accanto, cominciano a testimoniare in modo concreto e a diffondere una nuova immagine di uomo, che è maschio, compagno e papà allo stesso tempo e che non si situa in una posizione “distante” rispetto al luogo in cui si trova invece il suo bambino.

Nei decenni successivi, gli uomini continuano a frequentare con sempre maggiore “naturalzza”, in modo spontaneo e genuino il territorio della paternità e consentono il verificarsi di un’evoluzione e un passaggio da uomini che hanno dovuto essere padri (su richiesta delle compagne ispirate dall’ideologia femminista) a uomini che vogliono essere padri, su istanze prettamente interiori e personali, soggettive e autodeterminate.

Nuovi genitori e nuovi figli

I figli si trovano così a contatto con due genitori capaci di manifestazioni affettive e di sintonizzazione emotiva: nella coppia che mette al mondo un bambino i compiti normativi non sono più di pertinenza del solo uomo e quelli affettivi non appartengono più soltanto alla sfera materna. Uomini e donne possono permettersi di dare amore e regole, affetto e contenimento ad un figlio nello stesso modo, con una forte intercambiabilità dei ruoli e con reciproca soddisfazione.

Ma qualcosa a questo punto comincia a non funzionare più. I figli cominciano ad essere “caricati” di un amore che serve a nutrire i bisogni di conferma dei genitori e non quelli di crescita del minore. Amare un figlio intensa-

mente serve a molti genitori non per consentirgli di spiccare il volo verso la vita, ma per confermare a se stessi di essere adulti competenti, all'altezza del ruolo e delle aspettative. I figli che nascono sono sempre meno e intorno a sé hanno adulti che da essi vogliono ricevere conferme continue della propria validità e "bontà". Insomma sempre più spesso i figli diventano protesi di un bisogno di validazione e di una proiezione narcisistica sulla quale molti uomini e donne fondano il senso del proprio valore. Un figlio che deve fornire il senso e il "valore di sé" alla vita degli adulti che l'hanno messo al mondo deve essere perciò protetto e tutelato come una cosa preziosa, deve essere messo al riparo da ogni frustrazione, accontentato in ogni sua richiesta, coccolato e vezzeggiato come un piccolo imperatore del quale ogni desiderio va riconosciuto e soddisfatto, a volte addirittura ancora prima che possa essere manifestato.

Insomma, in una società dove i bambini diventano una "merce rara" che entra nella vita degli adulti sempre più tardi e che deve ad essa fornire ogni senso e significato, si ribalta la logica che ha tenuto i grandi vicino ai piccoli, costringendosi questi ultimi a farsi garanti della tutela emotiva di chi si deve occupare di loro.

La sindrome del nido vuoto

Esempio evidente ne è la "sindrome del nido vuoto", oggi molto dibattuta e molto diffusa, di cui soffrono tanti genitori, nel momento in cui i figli – divenuti giovani adulti – abbandonano il tetto sotto cui sono cresciuti. Mamma e papà vivono questa separazione come una ferita insanabile, come una frattura ritenuta ingiusta per prevenire la quale si trasformano nei portieri, camerieri, lavandai, cuochi e segretari dei propri figli adulti, ai quali fanno tutto e garantiscono tutto, pur di non vederli abbandonare il tetto sotto il quale sono nati e cresciuti. Così a volte si assiste alla scena di giovani manager aziendali che controllano il lavoro di decine di persone, ai quali la mamma fa il letto e prepara la colazione, stira le camicie e fa trovare pronto un pasto caldo in qualsiasi ora del giorno e della notte. Non stiamo qui parlando dei molti giovani, referenziati e titolati che sono costretti a permanere nella casa di origine perché senza lavoro e quindi senza concrete possibilità di auto mantenimento. Stiamo invece discutendo di giovani uomini e donne che stanno più comodi quando sono serviti e riveriti da genitori anziani che, pur di assicurarsene la vicinanza, sono disposti a diventare i loro servitori.

La famiglia: tra vecchio e nuovo

Effettivamente – a pensarci bene – tutti i fenomeni sopradescritti sono avvenuti in poco tempo e hanno comportato cambiamenti radicali dei ruo-

li tradizionali all'interno del nucleo familiare. Hanno in realtà causato anche una radicale trasformazione del concetto stesso di famiglia, che oggi è un'entità in continua ridefinizione e componibile – un po' come gli arredi moderni – da pezzi sostituibili e rimpiazzabili in molte differenti occasioni. Se è vero che la quasi totalità dei figli nasce da una coppia uomo/donna che grazie al proprio bambino si trasforma in coppia genitoriale, è pur vero che questa oggi è una realtà facilmente e velocemente modificabile. Due adulti continuano a rimanere genitori ma lo possono fare spostando il baricentro della propria vita affettiva in un'altra casa, verso un altro compagno/compagna, con una mobilità e trasformabilità del proprio progetto di vita che era sconosciuta alle generazioni precedenti.

Negli Stati Uniti sette adolescenti su dieci vivono in case dalle quali è assente uno dei due genitori biologici che l'ha messo al mondo e questa proporzione scende al 50% per gli adolescenti italiani, denotando però un fenomeno in crescita progressiva che omologherà sempre più la nostra situazione sociale a quella dei paesi anglosassoni. Allo stesso tempo, si amplia il numero delle coppie omosessuali con figli così come quello di donne single che, con l'aiuto di centri per la procreazione assistita, diventano madri e si predispongono ad accompagnare in totale solitudine il percorso di crescita del proprio bambino. Insomma, le certezze che c'erano non esistono più e sono sostituite da nuove realtà di cui non sappiamo quasi nulla e sulle quali stiamo costruendo l'evidenza e le verità che orienteranno il credo e il sapere psicopedagogico dei prossimi decenni. Ma che al momento sono così inedite e nuove da lasciarci con poche certezze e verità.

C'è bisogno di qualcosa di più

Tra l'altro, il mondo dell'economia, il mercato, l'interesse e il profitto, che vedono nei bambini e nei ragazzi solo potenziali consumatori e non soggetti e cittadini in formazione, ha trasformato il loro percorso di crescita in una vera e propria corsa ad ostacoli. Per facilitarne l'adesione ad abitudini di consumo che producono grandi guadagni a chi vede nei giovanissimi un target ideale per i propri affari, nella cultura popolare si sono andati affermando sempre più leggi e principi orientati all'idea che la vita sia come un Luna Park pieno di giostre sulle quali salire per goderne euforia e divertimento. Naturalmente i soldi per il biglietto non devono essere sudati, ma garantiti dagli adulti che hanno come "dovere" quello di riempire le tasche e le vite di tanti oggetti ed esperienze inutili, elevate a status symbol in un contesto socio-culturale in cui edonismo e narcisismo sono viste come le chiavi di volta che portano ad una facile e veloce affermazioni di se.

Questo libro parte proprio da qui, ovvero dal clima di confusione in cui gli adulti crescono ed educano i minori e dal fatto che le leggi del merca-

to si siano trasformate in principi che regolano i processi educativi e che rischiano di trasformare e mutare i valori e i significati che sono stati alla base della relazione adulti/minori nel tempo dei tempi.

La modernità, la flessibilità, il progresso, il benessere economico hanno portato molte opportunità a chi oggi è figlio e a chi oggi mette al mondo dei figli, ma anche un clima di incertezza, indefinitezza, un relativismo che da più parti – filosofi, psicologi, educatori in primis – è stato definito troppo “liquido” per concretizzarsi in sostanza che dà forma e certezza.

C’è bisogno di qualcosa di più, che nel nuovo recuperi il vecchio, che nelle trasformazioni costruisca un principio di continuità che collega la tradizione all’innovazione e che renda l’educazione una scienza artistica e un’arte scientifica.

Per tale motivo, questo libro non si limita a fornire un percorso di pensiero e riflessione per tutti coloro che si trovano nella magnifica ma scomoda posizione di educatori oggi, ma fa qualcosa di più: offre dei veri e propri *comandamenti* che ne ispirino l’azione pedagogica.

Guida alla lettura

Ogni capitolo è intitolato a un “filtrato” della mentalità di oggi, presentato nella veste enfatica e provocatoria dell’*imperativo*, più o meno esplicito e consapevole, che tende a influenzare le pratiche educative più diffuse; queste ultime vengono illustrate e commentate attraverso una panoramica di aneddoti, riflessioni e spunti provenienti dall’esperienza.

Parallelo a questo percorso, il testo offre una guida alla conoscenza delle emozioni, proponendo finestre di approfondimento in un linguaggio semplice e chiaro, nella convinzione che si tratti di una vera e propria *life skill* che tutti dovrebbero possedere. Conoscere le emozioni, le loro componenti e la loro funzione è infatti una abilità fondamentale per una loro adeguata gestione e per una corretta impostazione del rapporto educativo.

Dopo aver esplorato le contraddizioni, i rischi ed i limiti intrinseci agli *imperativi* iniziali, ogni capitolo approda a un “richiamo pedagogico”, presentato nella forma lapidaria del *comandamento* e offre esemplificazioni e suggerimenti pratici per la sua applicazione.

Ogni capitolo propone un racconto, una “storia di vita” in grado di suscitare ulteriori riflessioni e termina con l’indicazione di un film, particolarmente adatto a rappresentare un aspetto dei temi trattati e a coinvolgere il lettore con la forza espressiva del linguaggio delle immagini.

Il testo non si rivolge solo a genitori, educatori, insegnanti, professionisti della salute mentale e operatori sociali, ma anche a tutti coloro che sono interessati ad affrontare una riflessione più ampia sulle caratteristiche della cultura e dei modelli educativi della società in cui viviamo.

Non fare fatica

Perché sforzarsi?

Ai bambini di oggi sono date rare occasioni per imparare a tollerare la fatica ed affrontare sforzi e rinunce. Non hanno la possibilità di osservare i genitori impegnati in lavori fisici, nelle attività domestiche o all'aperto (tranne qualche privilegiato "campagnolo") o di assistere allo svolgersi completo di una attività produttiva dall'inizio alla fine. Perciò risulta più difficile imparare a trovare un senso alla fatica. Vengono a mancare, così, un modello e una esperienza condivisa, l'occasione di gustare lo spirito di collaborazione ed il senso di gratitudine per i frutti del lavoro svolto.

Vi sono genitori convinti che sarebbe degradante per i figli occuparsi delle attività domestiche, sporcarsi le mani, fare fatica poiché dovrebbero dedicarsi solo ad attività "intellettualmente stimolanti". In altri casi, la remora principale è costituita dal timore che non siano capaci, che impieghino troppo tempo e si debba poi rifare il lavoro assegnato con evidente spreco di tempo.

Affinché un bambino svolga un compito dato dal genitore, ci vuole pazienza: è necessario prevedere il tempo degli errori e della riparazione degli errori ed il tempo impiegato nel giocherellare, attività utilissima al bambino per esplorare e conoscere meglio i materiali e le azioni implicate nel lavoretto richiesto.

Quando però una madre ha tempo e tranquillità per lasciare sperimentare il suo bambino? Il più delle volte è lei a riordinare, a mettere a posto i vestitini, a versare l'acqua nei vaporizzatori, a innaffiare le piantine, per-

ché pensa di fare più in fretta ed evitare qualche inutile “disastro”... Talvolta il genitore riesce a delegare qualche semplice compito ma, attanagliato dall'ansia, finisce per incalzare il bambino, sostituendosi a lui.

È un vero peccato non offrire al bambino la possibilità di sentirsi utile, di dare un contributo, perché questo rinforza l'autostima, stimola l'intelligenza pratica e lo spirito di collaborazione.

In un'attività manuale finalizzata a uno scopo e articolata in diverse fasi, il bambino può allenarsi a concatenare mentalmente una serie di azioni, a rendersi conto dei loro effetti e a mantenere la concentrazione per una certa durata di tempo, scoprendo che è possibile raggiungere lo stesso risultato in modi diversi e che può esserci una modalità più efficace di altre. L'intuizione e la manualità si affinano, mentre il repertorio degli schemi operativi si amplia, aiutando il bambino a generalizzare le abilità da un compito all'altro.

Inoltre, lo svolgimento di attività manuali e fisiche, che richiedano un certo sforzo, (come costruire o aggiustare un oggetto, spostare o raccogliere dei materiali, modificare o pulire un ambiente), determina un aumento delle endorfine cerebrali, potenziato dall'effetto positivo derivante dall'apprezzamento del lavoro svolto e dal senso di riuscita.

I bambini che non sperimentano questo tipo di attività, non solo hanno poche occasioni di sviluppare le abilità pratiche ma vengono anche privati della soddisfazione e del benessere (anche fisico) conseguente a uno sforzo sostenuto per raggiungere un risultato concreto, tangibile.

Mamma, vieni!

Come è possibile che il bambino impari ad affrontare le difficoltà nelle attività più impegnative se non si è allenato nelle piccole cose, per esempio nel preparare autonomamente le attività di svago e di gioco?

Se un bambino di quattro anni vuole dipingere con gli acquarelli, tendiamo a preparargli l'occorrente o chiediamo che sia lui a farlo? Riempire i bicchierini di acqua, preparare i pennelli, mettersi il grembiule, cercare i fogli adatti...

Se a cinque-sei anni nostro figlio volesse prendere un gioco chiuso dentro un armadio e non sapesse dove fossero le chiavi, quale chiave servisse e come si girasse nella toppa, come ci comporteremmo? Risolviamo il problema in pochi secondi oppure gli diremmo di provare a cavarsela da solo, di cercare le chiavi, scoprire quella giusta e come funziona la serratura?

Procurarsi il modo di avere un'attività desiderata dovrebbe essere un incentivo sufficiente per imparare a “provare e riprovare”!

Se interveniamo troppo precocemente, impedendo al bambino di sperimentare, forse lo facciamo perché noi stessi non tolleriamo l'attesa e l'incertezza di procedere per tentativi ed errori.

Il genitore tende ad intervenire per evitare una frustrazione al figlio. Come mai pensiamo che non sia in grado di sopportare la delusione di un errore, il dubbio di non farcela, la fatica della ricerca? Non stiamo forse sottovalutando la sue capacità?

Se evitiamo le emozioni e le evenienze sgradevoli, il bambino non imparerà a gestirle e soprattutto penserà che non siano previsti ostacoli e difficoltà.

Cosa sono le emozioni? Qual è la differenza fra un pensiero e una emozione?

Le emozioni¹ a differenza dei pensieri si “sentono nel corpo” perché danno luogo a modificazioni fisiologiche che procurano specifiche sensazioni corporee.

Quando proviamo paura, per esempio, il nostro cuore batte più velocemente, il ritmo del respiro si modifica, la nostra pressione arteriosa sale e può aumentare la tensione di alcune fasce muscolari.

Le emozioni sono processi complessi che comprendono più componenti.

Oltre ai “correlati” corporei, che è utile riconoscere, un'altra componente è rappresentata dagli impulsi: ogni emozione di una certa intensità è caratterizzata da una tendenza all'azione, ovvero da un impulso (“mi viene voglia di...”). Nella paura è presente l'impulso di fuggire o attaccare (ed anche l'immobilizzarsi, che ha le sue radici nel comportamento animale di fingersi morto per salvarsi); nella vergogna vi è l'impulso di nascondersi, nella rabbia di attaccare, nella tristezza vi è la tendenza al ritiro e all'immobilità, nel senso di colpa la tendenza a riparare ed espiare, nel disgusto l'impulso ad allontanarsi.

La terza componente dei vissuti emotivi è costituita dalle reazioni espressive, ovvero i cambiamenti della mimica facciale, del tono di voce e della postura: avere un'espressione sorridente nella gioia, piangere nella tristezza, alzare la voce quando si è arrabbiati, avere una voce flebile e tremante nell'ansia, tenere il capo chino, lo sguardo basso e una postura di chiusura nella vergogna e nella colpa, essere letteralmente “ripiegati” su se stessi nella tristezza.

È impossibile!

Federico doveva imparare le tabelline e, siccome era un bambino sveglio, capì immediatamente che bastava sommare la quantità fissata ad ogni numero per ottenere quello successivo. In questo modo non si faceva particolarmente fatica a impararle, ma quando la mamma gli chiedeva di ripe-

1. V. D'Urso, R. Trentin (1998), *Introduzione alla psicologia delle emozioni*, Laterza, Bari.

terle velocemente e non in sequenza non ce la faceva e si arrabbiava. Sarebbe stato necessario uno studio mnemonico, che richiedeva più tempo ma il bambino arrivò a dichiarare che non avrebbe mai studiato le tabelline a memoria perché per lui “era troppo faticoso, impossibile!”.

“Faticoso o no, lo dovrai fare!” gli disse una sera la madre, di fronte all’ennesimo risultato sbagliato. Ci vollero tre settimane e la paziente tenacia della madre perché il bambino decidesse di abbandonare il metodo precedente ed accettasse di applicarsi allo studio a memoria.

Così facendo, le imparò. Non solo: un giorno confidò alla madre che cominciava a “trovarci gusto” e che aveva scoperto dei trucchi per ricordarsele meglio.

Aveva trasformato un’impresa ritenuta impossibile in qualcosa di affrontabile, sperimentando la fatica ma anche la soddisfazione e l’orgoglio di avercela fatta.

Aveva capito aspetti interessanti del funzionamento della memoria e individuato delle mnemotecniche. Tutto questo grazie allo studio a casa delle tabelline e alla fermezza della madre, che aveva dedicato tempo e attenzione al compito del figlio, esigendo quel “salto di qualità”.

La madre non nascose il suo stupore di fronte all’estrema riluttanza del figlio: ricordava che, da bambina, non aveva mai pensato che le tabelline si potessero studiare diversamente e che dava per scontato che si dovesse far fatica. Non si discuteva nemmeno su questo!

L’esempio pare significativo per illustrare come sia normale e spontanea la fuga dalla fatica da parte dei bambini oggi, e come sia necessario uno sguardo attento e un atteggiamento fermo dei genitori per aiutarli. In questo bambino era potuto nascere l’interesse per il calcolo solo grazie al grande impegno che vi aveva profuso.

“La sapienza è figlia dell’esperienza”, scriveva Leonardo da Vinci, “tanti sforzi e sacrifici in prove ed esperimenti, delusioni ed incoraggiamenti e costanza nell’applicazione perché la soddisfazione e la felicità si raggiungono non tanto per una vittoria, quanto per la consapevolezza di aver sopportato un grande sforzo per conseguirla”.

Non mi interessa, non lo studio!

Quasi ogni genitore e insegnante può constatare – anche senza raffinate indagini statistiche – che la maggioranza dei ragazzi delle scuole medie e superiori ritiene che la condizione necessaria per studiare una materia o stare attenti a una spiegazione sia provare spontaneo interesse e facilità nel comprendere. Certamente è un’ottima cosa provare un immediato fascino per l’argomento presentato, ma farne una condizione necessaria per impe-

gnarsi nella lezione può diventare un problema. Si può amare solo quel che si conosce, ma conoscere richiede almeno uno sforzo iniziale!

Qui il circolo si chiude: come facciamo a provare interesse se non conosciamo e come facciamo a conoscere se non ci impegniamo? Anche in questo caso la convinzione prevalente sembra essere: “non devo fare fatica”, “faccio solo ciò che mi piace e che mi riesce senza difficoltà”.

È encomiabile l’impegno profuso dagli insegnanti per suscitare interesse e motivazione negli allievi. Tuttavia la scarsa attenzione e applicazione di molti studenti è dovuta anche alla loro riluttanza nel sostenere nel tempo la concentrazione e lo sforzo, capacità che forse diamo per scontate (perché nel passato lo erano) ma che sono invece, oggi, un prerequisito da costruire. Inoltre la motivazione e la qualità dell’apprendimento non sono disgiunte dalla soddisfazione procurata dall’esercizio del ragionamento, dell’intuizione e della creatività mentre sono ridotte dalla mera e passiva riproduzione di un contenuto disciplinare. Quanto riusciamo, come insegnanti, a comunicare il gusto dell’esercizio del pensiero e della rielaborazione personale e quanto invece siamo appiattiti sui contenuti, sulla quantità piuttosto che sulla qualità?

Secondo alcune indagini le capacità più carenti negli studenti delle scuole italiane risultano il ragionamento logico-matematico e la comprensione dei testi. Si tratta di capacità che implicano una certa durata della concentrazione, necessaria per sostenere le diverse fasi del procedimento, controlli e verifiche incrociate per confermare l’adeguatezza delle intuizioni, il rigore della soluzione e dei nessi argomentativi. Quando dobbiamo analizzare un testo difficile abbiamo bisogno di leggerlo più volte, di ipotizzare una comprensione, di verificarla, di provare a riformularla, di controllare di nuovo l’aderenza, di individuare i punti che non tornano, di risolvere le contraddizioni percepite. Insomma un lavoro che richiede motivazione a comprendere, rigore intellettuale, tenacia e perseveranza.

Un insieme di qualità cognitive ed umane, intelligenza e carattere: in una parola, metodo.

La giustapposizione di elementi non fa un ragionamento, una molteplicità di informazioni non conduce automaticamente alla comprensione e alla formulazione di un pensiero complesso.

La scuola dovrebbe aiutare a costruire un metodo e non vi può essere metodo senza attenzione alla qualità e alla precisione del lavoro e senza una lunga applicazione.

Il metodo non può essere che è una “virtù provata”, fin dalle prime esperienze di apprendimento, comprese quelle svolte individualmente a casa, in cui si impara ad affilare “le armi”.